



te. Nel Sud del Pakistan si trova il Belucistan, abitato da popolazioni che sconfinano sia in Afghanistan sia in Iran. Territorio negletto (come le aree tribali) dal governo centrale, il Belucistan è strategico non solo perché asse nevralgico del commercio interasiatico ma soprattutto perché i cinesi hanno investito nel porto pachistano di Gwadar, nervo scoperto per l'India, accusata di aver sobillato il movimento indipendentista beluci. Nato negli anni settanta con ispirazione vagamente marxista, il movimento beluci è ora diviso in diversi gruppi e gruppuscoli, alcuni dei quali pericolosamente attratti dai talebani e dall'islam radicale (belutalebani?). Insomma se questi cinque fronti diventassero un fronte solo, la sorte dell'AfPak sarebbe segnata. Ma il punto chiave è proprio la divisione che intercorre tra i vari gruppi, divisi per obiettivi e interessi. L'islam da solo non basta a tenerli insieme. In mezzo a loro corre la frontiera maledetta. E ricucire lo strappo non è facile nemmeno per questi guerriglieri col turbante.

Nella Birmania di Aung San

di Renato Novelli

Da quando Aung San Suu Kyi è detenuta nel carcere di massima sicurezza di Rangoon (Yangon per il governo, per i cui esponenti i nomi hanno un significato non solo politico ma cabalistico), dovremmo essere attraversati da forti sentimenti, diversi da quelli derivati dall'indignazione di frequente pratica, della rassegnazione e della malcelata conferma che abbiamo proprio ragione a pensare che nel mondo relazioni malvage e vuote dichiarazioni praticate dai paesi vessilliferi della democrazia permettono, con cattiva coscienza, agli esponenti di un regime di militari reazionari e senza scrupoli di tenere il proprio Paese sotto un tallone di ferro. Il primo sentimento impolitico e sano dovrebbe essere l'angoscia. I generali birmani ci hanno abituato a ondeggiamenti apparentemente schizofrenici che nascondono lucidi piani sempre di indicibile e "ordinaria" violenza. Ci si può aspettare che il loro obiettivo sia il massimo che pensano di ottenere: la morte di Aung San per le difficili condizioni della detenzione oppure una degenerazione del fisico con spettacolare e umanitario salvataggio in extremis con uscita obbligata dalla politica per gravi motivi di salute. La giunta nel 1988 fece avvelenare i prodotti alimentari nei mercati, una mossa apparentemente contraria a chi governa contro manifestazioni, per creare un clima di terrore che favorisse la passiva accettazione del loro potere per disperazione. Nel 1990, indissero le elezioni, con un nugolo pagato di minuscoli partiti, ma accettando un gioco democratico. La Lega di Aung San Suu Kyi vinse con larga maggioranza. Ma il parlamento non si riunì mai. Le elezioni servirono solo a individuare, attraverso le candidature, il corpo sociale dell'opposizione per perseguire tutti con arresti e restrizioni. Qualche tempo dopo, fu elargito un perdono, sollecitato dalla Thailandia direttamente e da altri paesi vicini, agli studenti rifugiati nella foresta, insieme ai gruppi delle nazionalità che da decenni combattono con l'esercito, oppure esuli clandestini a Bangkok. Molti di quelli che accettarono di tornare, dopo un breve periodo di pace con i propri familiari, furono sottoposti a presunte vaccinazioni per i periodi passati nella foresta. Morirono in pochi giorni. L'arresto di Aung San Suu Kyi, alla vigilia della fine del periodo di arresti domiciliari in casa, è l'ultima tragica farsa. Queste ragioni sono più che sufficienti per dubitare del futuro della leader demo-



cratica. D'altronde i generali hanno usufruito di una condanna verbale violenta e di poche pressioni reali sul loro regime autocratico. Uno studio documentato della Harvard Law School, Human Rights Clinic, dice che, malgrado i numerosi ordini del giorno, il Consiglio di sicurezza dell'Onu (Unsc, United Nations Security Council), ha fallito nell'affrontare il nodo della violazione dei diritti umani in Birmania. Non ha mai aperto procedure.

Per indagare ufficialmente su abusi contro le popolazioni (in Birmania la giunta usa il lavoro forzato e il reclutamento obbligatorio nei villaggi) e sui crimini di guerra (sistematiche violenze sessuali, esecuzioni sommarie di civili). Per passare alla regione l'Interparlamentary Myanmar caucus dell'Asean (organizzazione dei paesi asiatici che comprende Singapore, Indonesia, Malaysia, Thailandia, Vietnam, Cambogia, Laos e la stessa Birmania) istituito nel 2004, chiede da tempo di sospendere la Birmania dall'Organizzazione se non libera Suu Kyi, ma l'appello è rimasto inascoltato dai governi. Gli Usa sono stati attivi contro il regime dei generali, ma di fronte ai traffici di droga che coinvolgono gli oppositori etnici (e anche i generali aggiungiamo), diventano prudenti. La Cina si è proposta come protettrice e partner fin dagli anni ottanta, ma più recentemente è corsa in soccorso del governo negli anni più difficili della Giunta. Le motivazioni conducono a due interessi geografici e a interessi economici:

- 1) la Birmania collega lo Yunnan cinese con il Sud Est asiatico e per una provincia che si è posto l'obiettivo di essere la costola della trasformazione della regione del Maekong, in una grande area di sviluppo, non è fattore di secondaria importanza;
- 2) la Birmania garantisce lo sbocco politico e militare diretto nell'Oceano Indiano e, fatto minore, ma da non buttare via, evita il passaggio delle merci nell'affollato stretto di Sumatra;
- 3) la Cina è interessata al gas naturale, soprattutto, ma anche alle pietre preziose, legname e commerciale della giunta, e soprattutto vende armi e assistenza tecnica.

Ma si sta aprendo, forse, una fase complessa nei rapporti tra il regime birmano e la Cina. Intanto perché le dichiarazioni del Ministero degli esteri cinese per il processo ad Aung San Suu Kyi sottolineano che gli affari birmani appartengono al popolo birmano, ma che la Cina auspica che questi affari vengano gestiti con l'intesa e la collaborazione tra le parti in causa. Al contrario la giunta non sembra affatto voler seguire questa strada. Anzi oltre allo scontro con la Lega democratica di Aung San (uso il cognome di Suu Kyi che riporta a suo padre eroe fondatore del paese, perché i generali e i tribunali hanno cancellato questo nome significativo ed evocativo dai comunicati), i generali hanno intimato ai gruppi etnici non birmani, con i quali avevano raggiunto una tregua, dopo anni di scontri e di guerra, più o meno guerreggiata in un caleidoscopio di eventi e di gruppi, che segna l'area di confine del paese, di trasformare le proprie truppe in polizia di confine interna all'esercito birmano, il ritiro dei leader storici e la formazione di partiti etnici con presentazione alle prossime elezioni. Alle quali, ovviamente, non dovrebbe esserci Aung San. La Cina ha buoni rapporti con queste minoranze, che derivano in parte dal Partito comunista birmano, da loro appoggiato e che controllano zone di foresta utili per i commerci. Di molti tipi. L'opinione pubblica internazionale (e noi stessi, frazioni della società civile internazionale) deve usare la sua influenza. Troppo poco abbiamo chiesto ai paesi dell'Asean che hanno accettato la Birmania al proprio interno in una tattica senza principi e senza scrupoli. Potremmo andare avanti e parlare dei rapporti commerciali coltivati

dalla Francia (sarà un caso che Carla Bruni abbia chiesto la liberazione di Aung San Suu Ky, relegando la vicenda agli eventi umanitari?), del fariseismo degli investitori, del ruolo ambiguo di molte ong internazionali presenti nel paese o della generosità di altre. L'angoscia per la sorte della leader birmana, dovrebbe vederci tutti tentare di superare le frustrazioni delle obbligate, anche se sincere, indignazioni che ricorrono ogni volta che la morsa di ferro si stringe ulteriormente su di lei. Quella morsa è una tortura permanente inaccettabile e le nostre elemosine di solidarietà rischiano di diventare, come nel caso dei disastri naturali, momenti di eccitazione su eventi che scompaiono, poi, per lasciare il campo ad altri eventi.

Non nego che le connessioni, le connivenze vadano individuate e denunciate, ma non può bastare. Ci vogliono almeno tre mosse per tentare uno scacco alla giunta.

1) Comprendere, per poi comportarsi di conseguenza, che la vicenda birmana non è il regno folle di un pugno di signori spietati della guerra, insomma una situazione limite arretrata, ma uno dei punti nevralgici del nodo di cosa possa e debba essere la democrazia in Asia e in particolare nella vasta regione detta di "area cinese", che in realtà va dai confini dell'India fino alle isole del Pacifico. Riconoscere che la democrazia è come lo sviluppo economico locale e la strategia delle capabilities di Amartya Sen, un processo di "empowerment" vissuto, adattato, arricchito dalle forme più dirette di determinazione dei processi decisionali. Riconoscere altresì, che questo processo ha più punti di contatto di quanto mettiamo in conto, con le situazioni cosiddette avanzate. I paesi dell'Asean, per fare un esempio, non dovrebbero solo esprimere una condanna concreta contro la giunta, ma realizzare in casa propria un'esperienza non elitaria, non corruttiva, di gestione della politica e coinvolgere i gruppi sociali reali in un processo avanzato. La cosa vale anche e soprattutto per la Cina.

2) Noi stessi, oramai divenuti soggetto internazionale, dovremmo superare la discontinuità delle mobilitazioni, attraverso una pratica di riflessione sperimentale sulla democrazia del nostro tempo, che sembra lontana dall'essere adeguata alla realtà sociale presente. La democrazia in Birmania non può prescindere dalla defenestrazione della giunta, da libere elezioni, che siano accompagnate da partecipazione articolata sulla vitalità storica, per esempio, delle comunità locali, da sempre contrapposte nella storia birmana a un centro (monarchia per molto tempo) di potere assoluto.

3) Un processo di garanzia internazionale anche per le minoranze etniche (solo il padre di Suu Kyi riuscì a mettere tutti d'accordo dopo la seconda guerra mondiale su un progetto di democrazia garantita). I paesi vicini possono aiutare più di qualunque altro soggetto internazionale, aiutando le proprie democrazie e proponendo il confronto, il meticcio delle forme democratiche, la specificità locale come analogia.

Diceva un giornalista di essere stato castamente innamorato di Aung San Suu Kyi. Alzi la mano chi, uomo o donna, non abbia sentito un'attrazione casta, ma irresistibile, per questa bellissima donna che sposata a Londra, madre di due figli, autrice di un bellissimo libro di fiabe per i bambini birmani, tornata a casa per assistere la madre colpita da un tumore nel 1988, si è trasformata nella più implacabile accusatrice della giunta del suo paese, ma anche nella testimone scomoda dei compromessi dei governi, dei balbettii dell'Onu, degli opportunismi coltivati nell'esilio dai dissidenti e delle carenze della democrazia a ogni latitudine.

ORIZZONTI

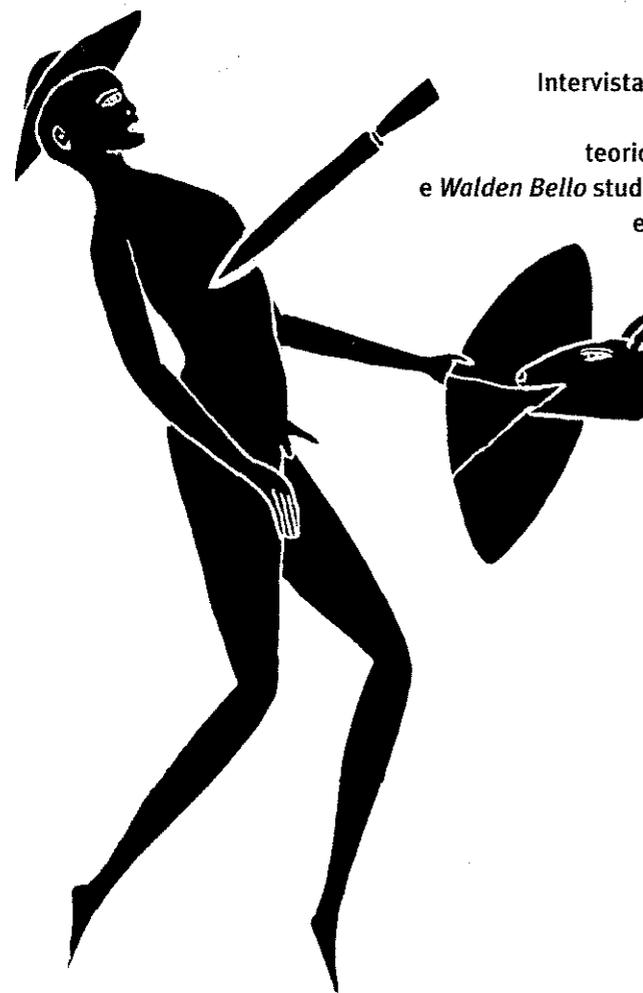


29

Le tragiche giornate di Tiananmen del 1989 vengono rievocate dallo scrittore cinese *Ma Jian* intervistato da *Simona Cappellini* (*Ma Jian* è l'autore di un romanzo che le racconta, edito da Feltrinelli), e da *Francesco Sisci*, che le ha vissute e le ricorda minuziosamente. *Silvia Calamandrei* parla invece, sulla base di un documentario cinese ora in dvd, della repressione degli intellettuali voluta da Mao nel 1955.

Economia Ecologia Democrazia

Intervistati da *Battiston*, i sociologi e militanti *Boaventura de Sousa Santos* teorico della "ecologia della conoscenza" e *Walden Bello* studioso del capitalismo contemporaneo e delle sue malefatte, spiegano come potrebbe essere possibile "democratizzare la democrazia" e "deglobalizzare il pianeta", mentre *Aldo Zanchetta* critica le ideologie dello sviluppo partendo da *Ivan Illich* e il fisico *Angelo Baracca* confuta le proposte di far ripartire il nucleare in Italia. (Dobbiamo questi due testi al convegno "Il cosmo infelice" i cui atti presentiamo a pagina 142)



109
2009



RIVISTA MENSILE
DIRETTA DA GOFREDO FOH

anno XIII
numero 109
luglio 2009
€ 10,00

LO STRANIERO

ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

EMERoteca
SCIENZE
SOCIETÀ
PER 2043
QUERINIANA

Walden Bello,
de Sousa Santos,
Zanchetta, Baracca:
vie per la deglobalizzazione

Omaggio a Chris Marker
Il cinema di Carmelo Bene

Poesie di Jorge Riechmann
Affinati: educazione e romanzo

Ma Jian, Sisci, Calamandrei:
Tiananmen – prima, durante e dopo

Giordana: tra Afghanistan e Pakistan
Novelli: la Birmania di Aung San Suu Kyi

LO STRANIERO
ARTE • CULTURA • SCIENZA • SOCIETÀ

BIBLIOTECA

PER.

2043

QUERINIANA

CIVICA



1984

Stampato e distribuito in Italia da Contrasto (conv. in L.27/02/2004 n°46) art.1, comma 1, DCB ROMA

contrasto